

Profili Biografici Saveriani

**STEFANI
P. ATILIO**

5/93

Istituto Saveriano Missioni Estere

Roma

In memoria del Confratello

P. ATTILIO STEFANI

Frassinoro, MO (Italia)
26 luglio 1916

Lunsar (Sierra Leone)
1 aprile 1993

Spero che nessuno resti deluso se non troverà in queste pagine l'illustrazione completa della figura del P. Attilio Stefani. Egli fu una persona fuori dal comune e non può stare che stretto in questo profilo.

Io mi accontento di darne un abbozzo, di fare un tentativo che permetta di intravedere la grandezza di questo confratello e di suscitare il desiderio di saperne di più e meglio.

In una parola: quanto segue sarà una specie di indice o, se si preferisce, un quadro generale che, in un modo provvisorio e sommario, ci dice chi era, come ha operato, che cosa egli ha fatto nei suoi lunghi e fecondi anni di Sierra Leone.

Preziose qualità umane

P. Stefani era nato a Fontanaluccia di Frassinoro, un paesino sui monti del modenese, il 26 luglio 1916 ed era entrato da noi il 22 agosto del 1938, alla fine del secondo anno di Teologia. Proveniva dal seminario maggiore di Reggio Emilia. "Il P. Attilio - ricorda il P. Piero Calvi suo compagno di noviziato - era un ragazzo sereno, servizievole e sempre pronto a qualunque lavoro, anche a pulire i cessi! Ciò che gli toccava il più delle volte per libera scelta. Forse poteva sembrare anche trasandato, ma ciò era effetto dell'esser sempre pronto a fare tutto. In saccoccia teneva sempre qualche strumento di lavoro e scapito degli stessi pantaloni. Un giorno lo vidi assicurare la saccoccia con il filo di ferro!

All'esercizio del sabato (chissà se si fa ancora?) in genere Stefani era lodato appunto per la sua servizievolezza. Che se qualcuno faceva notare qualche neo, si trattava generalmente della solita osservazione: «un po' trascurato nel vestire».

Ci trovammo assieme una volta alla questua delle uova (si usa ancora?). I bravi novizietti erano esortati dal Maestro .. a «seminare rosari per le strade!».

Ricordo che noi ... ce ne dimenticammo. E ciò forse perché in un cascinale, un simpatico gruppo di ragazzotti - il classico tipo romagnolo - ci invitò (forse per

sfida) ad una partita a bocce. Accettammo al volo. E vincemmo anche! In compenso i bravi ragazzi chiesero a mamma qualche uovo per i «fraticelli». Per arrivare a casa a tempo allungammo il passo, tutti e due molto allegri, dimenticando così di «seminare rosari».

Fummo ammessi tutti e due alla Professione, che emettemmo assieme il 12 settembre 1939".

P. Stefani passò a Parma per completare la sua preparazione al Presbiterato e vi portò tutte le qualità umane ed il talento pratico di cui era dotato. Scrive il P. Nicoliello: "I bei e cari ricordi vanno indietro nel tempo fino al suo arrivo a Parma nella nostra Teologia. Si presentò lui stesso come il meno intellettuale dei tre nuovi arrivati da Reggio Emilia, (gli altri erano Orlandini e Mainini), ma il suo carisma di servizio e laboriosità apparve subito eccezionale. S'intendeva di elettricità, di idraulica, ecc. e ricordo con quanto trasporto cercava di comunicare a noi più giovani certe nozioni che egli prevedeva utili ad un missionario. Se si andava a passeggio, come quando di notte si cercava di raggiungere Capriglio, la sua attenzione era per gli altri; trascinare i più stanchi e scovare per loro un po' d'acqua fresca. Singolare era il suo gusto nel servire ed aiutare. Questo atteggiamento è continuato per tutto il tempo trascorso con lui in Scozia e Sierra Leone. Ricevere un favore, invece, era per lui una sorpresa. Non se l'aspettava, non gli si doveva niente. Anche quando era Procuratore delle Missioni e gli si portavano soldi (salari, risparmi, ecc.) spesso chiedeva cos'erano quei soldi, quasi meravigliato che qualcuno gli dovesse qualche cosa. Magari li buttava là e ci faceva su una pipata".

A Parma P. Stefani fu incaricato del gabinetto fotografico. Lo arricchì di nuovi apparecchi e vi mise ogni sua capacità. "Ricordo che una volta mi raccontò di essere riuscito a recuperare l'argento contenuto nelle acque di scarto del gabinetto fotografico, dopo lunghe prove, con varie reazioni chimiche. Questo, non tanto per il valore del recuperato, quanto per la tenacia mostrata nel riuscire nell'intento", scrive Fr. Rigoni.

Dopo l'ordinazione a presbitero (29 marzo 1941) fu nominato cappellano del Tempio del S. Cuore e lavorò per cinque anni soprattutto fra i giovani in piena sintonia col P. Giovanni Gazza che reggeva la parrocchia.

"Durante quegli anni fu colpito da peritonite tubercolare, una malattia dolorosa. Spesso qualche gruppo di ragazzi e di ragazze si fermava sulla strada davanti alle finestre dell'infermeria a parlare a voce alta per fargli comprendere che seguivano con amore la sua prova dolorosa, ricorda ancora Fr. Rigoni. Mentre era impegnato al Tempio, ebbe pure l'incarico di superiore dei Fratelli Coadiutori. I più anziani ricordano ancora il rispetto con cui li trattava, il modo con cui li sapeva valorizzare e con cui cercava di farne apprezzare l'attività. Tanto per citare un esempio, ebbe grande successo la mostra dei vari oggetti da loro prodotti (vesti, tavoli, armadi, pomate, medicine, liquori ...)".

Su questo periodo risulta molto efficace la definizione datagli da Fr. Nocenti: "Era sempre sereno, buono, paziente come quando era in Noviziato! Ed era naturale, perché ... quando una mela è buona in un posto, è buona in tutti i luoghi".

Tre anni in Scozia

P. Stefani visse a Parma gli anni della guerra. Ebbe la paura degli allarmi aerei, vide gli effetti dei bombardamenti, non molto gravi per la nostra casa, ma gravissimi in città da piazza Garibaldi alla stazione. Cercò di portare aiuto e soccorso a coloro che erano stati colpiti.

Finita la guerra, si aprirono anche le frontiere missionarie e P. Stefani sperava di essere mandato in Cina, un amore che gli rimase sempre nel cuore. Intanto, però, la nuova direzione generale con sguardo lungimirante cercava sbocchi in Africa. Ad un certo punto si aprirono le porte della Sierra Leone ed egli vi fu destinato. Fu una scelta indovinata. In Sierra Leone c'era bisogno di un pioniere come lui.

P. Attilio lasciò Parma per la Scozia nell'ottobre del 1947 assieme ai padri Azzolini, Calza e Orlandini. Li attendeva il P. Luigi Ferrari che era incaricato di portare avanti le pratiche per il nostro ingresso in Sierra Leone. Nei primi mesi i nostri confratelli furono ospiti dei Padri Gesuiti di Craighead. Il 2 febbraio 1948 presero possesso della casa di 10 Leslie Road che il P. Ferrari era riuscito ad acquistare. In quella casa il P. Stefani ebbe modo di mostrare e praticare tutte le sue qualità di elettricista, idraulico, falegname, ... di cui era abbondantemente fornito.

L'attesa della partenza fu molto più lunga del previsto. Ciò fu anche provvidenziale per lui che trovò il modo di imparare meglio la lingua e di dedicarsi anche allo studio di elementi di architettura, scienza delle costruzioni, progettazioni, disegno; cose che gli furono assai utili in missione.

E' difficile dire se egli abbia fatto maggior progresso in questi studi o in quelli della lingua. Una cosa è certa, e cioè che egli vi si impegnò soprattutto dopo che i primi tentativi di parlare in pubblico non gli erano andati bene.

Leggiamo questo brano di una lettera al Superiore Generale: "La domenica successiva al 23 aprile avevo preparato la mia prima predichetta, ma ahimè! quando mi voltai per leggere gli avvisi vidi una tale moltitudine di gente che mi impressionò e ... lessi gli avvisi e una lettera del nuovo vescovo ... poi «Credo in unum Deum»! e la mia predica rimase sulla carta. La seconda volta piantai il chiodo e arrivai in fondo con la sola emozione di un po' di sudore, ma da allora la battaglia è vinta. Ora con un po' di preparazione, tutto fila benone" (29.5.1948).

Nonostante gli insuccessi e le difficoltà, P. Stefani si innamorò della Scozia. "Ogni volta che lo incontravo - scrive il P. Kevin Ryan - e gli accennavo alla Scozia, il suo volto si illuminava come se gli venissero in mente i più bei giorni della sua vita: eppure erano stati giorni duri. La nostra gente gli era stata di sostegno e di grande incoraggiamento. Quando mi parlava di «quei lontani giorni» e vedevo la gioia che ciò gli procurava, sentivo di stimare di più la mia gente e la mia terra,

che avevano saputo provocare ricordi così belli in lui, nonostante il breve tempo che vi aveva vissuto”.

Se è vero che P. Stefani amava la Scozia, è altresì vero che egli scalpitava per andare in Sierra. Ma le cose non furono così facili. Le pratiche incapparono in tante difficoltà ed opposizioni che, a un certo punto, sembrò che tutto naufragasse e che si dovesse rinunciare a quel progetto. Si ebbero così le notizie e le informazioni più contraddittorie. Dopo un anno di attesa arrivò ai partenti l'ordine di prepararsi per il Capo Verde: un ordine che fu cancellato pochi mesi dopo e che fu sostituito con la riconferma della destinazione alla Scozia.

Nei due anni seguenti seguirono altre modifiche al programma : Rodesia (ora Zimbabwe), di nuovo Sierra, ancora Capo Verde e finalmente - a questo punto definitivamente - Sierra Leone.

I mutamenti di indirizzo da parte della Direzione Generale erano causati dalla ricerca di una soluzione, viste le difficoltà per la Sierra e le porte che si aprivano e chiudevano alternativamente. Abbiamo l'eco di questo travaglio nelle lettere del P. Attilio. In una di esse dice: “Pochi giorni or sono è venuto a trovarci P. Olivani e così ci siamo ritrovati tutti per un giorno, abbiamo tormentato il P. Ferrari perché ci dicesse il luogo e il campo di lavoro. Non badi a nulla, Padre, pur di ottenerne uno. La malaria, il caldo o le difficoltà ci schianteranno ma non ci fermeranno se non uccidendoci. La ritrosia dei francesi, inglesi o che diavoli siano, la vinceremo con la nostra generosità e il Te Deum del nostro arrivo lo sentirete fino a Parma”.

LA SUA VITA IN SIERRA LEONE

La lettera del governo inglese che autorizzava i nostri a mettere piede in Sierra Leone porta la memorabile data del 6 aprile 1950. I nostri si imbarcarono a Liverpool il 29 giugno successivo dopo aver ricevuto il crocefisso nella cattedrale di Glasgow dall'arcivescovo S.E. Mons. Campbell, alla presenza di una folla di italiani e di scozzesi. Il 19 luglio essi giunsero a Makeni.

P. Augusto Azzolini e P. Serafino Calza si fermarono a Makeni con il P. Mellett degli Spiritani, un bravissimo Padre che ancor oggi i più anziani dei villaggi ricordano. I PP. Stefani e Olivani invece furono assegnati alla missione di Lunsar con il P. Mac Donald, ex cappellano militare. Un tipo un po' a suo modo. Lui era lì solo come cappellano degli inglesi che lavoravano alla miniera di ferro di Lunsar. Al loro arrivo egli spedì i due padri italiani lontano dal centro della missione: P. Stefani andò a Gbinti Dibia e il P. Olivani a Mange Bureh.

A Gbinti il P. Stefani non trovò letteralmente niente, né letto, né sedie, né tavolo, né pentole, né posate ... dovette arrangiarsi finché non gli fu dato il primo stipendio di sei sterline. Fu proprio con questo stipendio che egli iniziò a costruire la prima scuola per bambini. E fu la prima scuola costruita dai Missionari Saveriani in Sierra Leone, il primo seme piantato con tanti sacrifici e lacrime. Le nozioni di architettura e di costruzioni acquisite in Scozia cominciarono a mostrare subito la loro utilità ed importanza.

Una impressionante descrizione di quei primi mesi è stata fatta nella seguente informazione del P. Calza. "Nel 1950, dopo tre o quattro mesi dal nostro arrivo in Sierra Leone, sono andato con il P. Azzolini a visitare i nostri due confratelli, Stefani e Olivani, che vivevano in una capanna indigena. Appena arrivati, siamo rimasti interdetti: padre Azzolini mandò un grido al vedere Stefani magro, macilento: uno scheletro. E così il P. Olivani. Erano seduti dietro la casa.

- Che cosa succede, figlioli? - abbiamo esclamato!

- Mangiamo cassava: non ci sono soldi per comprare la carne. E poi la malaria non ci dà quiete, giorno e notte. Cosa credete? Qui si lavora duro, per finire la scuola di Gbinti.

Nell'album dell'archivio di Makeni, c'è una foto a testimoniare questo incontro".

Egli, intanto, cercò di rendersi conto del luogo ove si trovava e delle possibilità di portarvi il messaggio del vangelo. Studiò l'ambiente, intuì che per fare breccia nel cuore della popolazione bisognava non solo farsi tutto a tutti, amare la gente, i poveri specialmente, ma anche fare delle precise scelte di attività. E la scelta cadde nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria perché si era completamente a zero.

Prima di fare dei cristiani, bisognava costruire degli uomini. Con questa chiara visione davanti a sé, egli non tardò a mettersi al lavoro. Nel mese di dicembre del 1950 poteva scrivere: "Ho pronto tutto il necessario per una scuola a Mafanta a circa sette miglia da qui e ho pronti i banchi per una cinquantina di ragazzi. Ho pronti pure i banchi per una trentina di ragazzi per la scuola di un altro villaggio a tre miglia.

Venerdì scorso avemmo la visita d'un ispettore scolastico Mr. Wright, un inglese, che si mostrò molto contento e impressionato del ritmo con cui abbiamo iniziato e ci disse queste testuali parole «sono contento giacché vedo dei fatti e non delle parole». Immagini quanto lo fummo noi. Sta il fatto che per la cura messa nella scuola di Gbinti, nel costruirla e organizzarla, abbiamo già ottenuto l'assistenza del governo, il che significa che esso paga il maestro per intero: il che non è poco. La cosa poi che mi sorprese al cento per cento fu che mi chiese di preparargli il disegno e il piano per una scuola che lui vuole costruire non ricordo più dove. Spero che tutti questi nostri primi sforzi valgano a cancellare ragioni di diffidenza e ostacoli per noi e per i futuri che arriveranno. In tutto questo trambusto non pensi che dimentichiamo il Signore. Facciamo veramente del nostro meglio per Lui. Desidero tanto fare la casa poiché in quella c'è il posto per la cappellina, il che aiuta sebbene non sia l'essenziale per la maggior pace allo spirito e per la preghiera" (3.XII.1950).

Quasi un anno più tardi, egli tornò sull'argomento nei seguenti termini: "Domenica ebbi la visita del Segretario delle Scuole e con lui dovetti andare in giro per fargli visitare le mie. Finito il giro, prima di lasciarci si complimentò per il lavoro fatto e per l'ordine delle cose, poi mi disse, riferendosi alla visita di cui le ho già scritto: «Sa, Padre, che la commissione è rimasta impressionata dal vostro

lavoro», e qui diceva i nomi di P. Azzolini e mio, perché gli unici due direttamente responsabili di scuole, elogiando la serietà con cui agiamo e l'elasticità con cui abbiamo saputo affrontare i vari problemi delle scuole. Nel raduno di tutti i responsabili governativi dell'educazione parlarono molto di noi e ciò facilitò la concessione del Visa per gli altri padri destinati a questa missione" (28.XI.51).

Naturalmente il giudizio favorevole delle autorità scolastiche ed il desiderio di occupare per primi i posti liberi indusse i nostri ad accelerare la costruzione di scuole nei vari centri e villaggi. Abbiamo un segno di questa fretta nella lettera citata sopra: "Dal 2 dicembre al 12 debbo andare a Makeni per costruire la maggior parte possibile della loro nuova scuola di Masombo. Il vescovo ha concesso loro il permesso per me purché non stia via più di una domenica da Lunsar. In una dozzina di giorni dovrei costruire una scuola! La assicuro che il mese di dicembre mi terrorizza per la montagna di lavoro. A parte Makeni, ci sono i miei ultimi lavoretti: magazzini e latrine alle scuole; pareti divisorie a Lunsar; esami e chiusura delle scuole; Natale in arrivo; resoconti economici di chiusura, ecc. ma tutto si può ...".

Sarebbe errato pensare che le costruzioni gli togliessero di vista lo scopo primario della sua presenza in Sierra. Si legga in proposito quanto dice nella sua lettera del 2 marzo 1952. "Ora ho ripreso con vivacità il mio lavoro qui. Sono ancora alla fase muraria, ma finirò entro maggio, poi mi rimane il sogno dorato di costruire la chiesetta. Così qui avrei la residenza completa per me e per chiunque possa venire. Vorrei finire entro il Natale di quest'anno, così potrei inaugurarla - spero - con quattro battesimi di adulti e una marmocchietta di quattro anni. Le domeniche ora cominciano a riempirsi di lavoro vero e proprio: dirò messa per turno in una delle tre scuole. Ove non celebro la messa vado per le preghiere e l'istruzione: alle ore 8.00 a Mabanta, alle 9.00 a Gbinti, alle 10.00 a Roktolon. Nel pomeriggio alle quattro, istruzione ai pochi catecumeni, alle 6.30 preghiere e istruzioni generali a quanti più posso in Mabanta, per far balenare l'idea di qualche cosa di meglio nelle coscienze.

Durante la settimana, appena libero dai lavori, voglio avere ogni sera un villaggio in cui andare e radunare la gente per preghiere ed istruzioni facendo leva sui bimbi della scuola. Uno dei miei maestri, un ottimo ragazzo, mi seguirà e tradurrà tutto in temne fino a quando avrò tempo di studiarlo ed impararlo per bene.

Pochi giorni fa riuscimmo a radunarci a Makeni e fu tanto bello: ci fu ripetuto il desiderio di metterci tutti due per missione. L'assicuro che non ne vedo l'ora giacché c'è lavoro da fare, molto e in fretta, altrimenti le cose diventeranno più difficili. La vita di comunità la vedo possibile, per ora, in centri grossi come Makeni o Lunsar ove due padri possono essere occupati per la sola città e perciò ritrovarsi sempre per le loro cose. Ma in posti come questo la vita di comunità non può che essere un nome per parecchio tempo ancora. Si tratta di coprire chilometri e chilometri a piedi, se uno vuole seguire i villaggi vicini, e tale zuppa è dura da digerire quaggiù dove ancora nessuno ci conosce e non si sa dove si passerà la notte".

Come si vede, il concetto della vita comunitaria com'è intesa oggi, non faceva ancora parte della sua mentalità.

Sorprende molto il fatto che, nonostante i suoi molteplici impegni, egli trovasse il tempo per ricerche di fossili, insetti, fiori, farfalle, ecc., da mandare in Italia. Lo sappiamo solo dalle sue lettere: "Sono impegnato a mandare materiale al P. Varani per la sua laurea. Sto raccogliendo anche insetti e farfalle per Don Boarini, di Vigheffio, che ne farebbe una collezione per l'Istituto. Per ora sto movendomi per preparare pelli di animali che poi manderò al P. Tiberio Munari per costruire il Museo zoologico della Sierra Leone e per conto mio sto lavorando quando posso ad una guida botanica che poi vorrei corredare dei rispettivi album. Credo che morirò prima di finire il bel tutto".

In questo periodo non gli mancarono avventure non sempre piacevoli. Eccone un catalogo: "In questo ultimo periodo ho avuto una serie di cose che non so come chiamare; avventure che potevano avere conseguenze piuttosto serie. Tre volte mi trovavo in moto e la strada mi venne sbarrata all'improvviso; una volta da un animale sbucato dal bosco, la seconda da una donna pure saltata dal bosco sulla strada, e la terza volta da un camion che quasi mi scaraventava in paradiso. Poi fu la volta di un cane idrofobo che quasi mi morsicava. Me la cavai con una poderosa pedata e poi con una fucilata in testa.

Lo stesso giorno vicino alla missione due grossi serpenti lunghi due metri e mezzo e grossi più di un pugno mi avrebbero avvolto tra le loro spire e se non fossi riuscito a squarciare loro prima il ventre e poi la testa con una bastonata. Infine - questo magari farà ridere, ma mi costò il grattacapo maggiore - ci fu un'invasione di formiche-soldato dalle dieci di sera alle due di notte. Dovetti lavorare col fuoco per tenerle lontane. Se fossero entrate anche in camera avrei dovuto sloggiare per quella notte".

L'avventura veramente dolorosa e che lo fece soffrire fu l'incidente che costò la vita ad un giovane volontario olandese che egli stava portando al lavoro insieme ad altri operai. Il giovane, invece di tenersi ai punti di appoggio del camion, stava in piedi a gambe divaricate. La strada molto sconnessa causò un improvviso rimbalzo e lo sbandamento dell'automezzo. Il volontario perse l'equilibrio e cadde pesantemente sulla strada picchiando malamente la testa. Morì poche ore dopo. "P. Stefani - scrive il P. Pallottini - si sentiva colpevole di quella morte e non riusciva a ritrovare se stesso. Vivemmo insieme ore e giorni di ansia e di dolore. E ci volle del tempo perché riuscisse a riprendere la necessaria serenità".

I trentadue anni di Lunsar

Prima di procedere, è bene fare un po' di cronologia. Si è già visto che la sua prima destinazione fu Gbinti, ma egli allargò il suo campo d'azione anche ai villaggi d'intorno e si spinse fino a Lunsar e a Makeni. Non abbiamo date esatte sui suoi passaggi nelle varie destinazioni. Grosso modo esse sono le seguenti: 1950,

Gbinti; 1951-52, Lunsar; 1953-54, Port Loko; 1955-61, Makeni.

Nel 1960 o 61 fu colpito da una grave forma di malaria cerebrale che oltre ai fortissimi dolori, gli causò una menomazione perenne all'occhio destro. Fu mandato a curarsi in Italia e, se si eccettua il danno all'occhio che gli procurò gravi fastidi per tutta la vita, guarì da quella grave malattia. Così alla fine del 1961 tornò in Sierra Leone e il Prefetto Apostolico lo destinò a Lunsar. Lunsar divenne così il centro di ogni sua attività e non se ne staccò più. Neanche dopo la morte.

Per quel centro egli ebbe subito un progetto preciso: costruire una chiesa, varie scuole maschili e femminili e infine un ampio ospedale. Per quanto riguarda la chiesa, pensò di costruirla in modo da richiamare ai confratelli la cappella della Casa Madre. E la edificò con lo stesso stile e le stesse misure. Di suo - se così si può dire - egli aggiunse la facciata. E' da rilevare che se gli fosse stato concesso, vi avrebbe portato volentieri anche l'altare maggiore. Se ne ha notizia dalla lettera al P. Giovanni Castelli, Superiore Generale: "Stavolta una notiziola, che non so se sia vera o no, mi ha messo la penna in mano. La notizia è questa: mi è stato detto che in Casa Madre si pensa di cambiare l'altare maggiore per adattarsi alle nuove esigenze della liturgia. Se la notizia è vera, oso presentare la mia domanda affinché detto altare venga donato, o se occorre venduto, a questa missione dove sta sorgendo una imitazione della Cappella di Parma. Le mie intenzioni nel farlo erano e sono, a parte la necessità della chiesa nuova, quella di richiamare a qualunque saveriano che entri in questa chiesa tutta la vita, i propositi, gli ideali, ... vissuti e nutriti nella Cappella della Casa Madre. Lo metterei in alto, in fondo all'abside, al centro di ogni sguardo e dominante tutta la chiesa e mentre a Parma c'è il mosaico ecc..., qui ci sarebbe l'altare col SS.mo Sacramento. Non riesco a pensare al povero SS.mo accantonato, o nascosto in un buchetto o sopra una colonnina o relegato in una cassaforte. Se si nasconde ancora di più questo Cristo benedetto, dove lo andiamo a cercare? In cielo, ma intanto dobbiamo camminare sulla terra, e non credo che Lui ami giocare a mosca cieca" (7.4.1966).

I lavori per costruire la chiesa durarono dieci anni. Commenta il P. Serafino Calza che fu a lungo con lui: "I Vescovi della Sierra Leone, il Delegato Apostolico di Monrovia, Visitatori illustri da oltremare vengono a Lunsar per vedere questa chiesa, si fermano davanti estasiati e poi fanno sempre la domanda a cui solo il padre Stefani poteva rispondere: «Come ha fatto, Padre, qui in Sierra Leone, a costruire quelle colonne che somigliano al porfido, a lanciare quei travoni di ferro così in alto?». Il padre rispondeva con un sorriso e mostrava le sue mani incallite, piene di lividure.

Nello stesso tempo egli costruì il convento delle Clarisse missionarie; una casa a due piani con trenta camere e saloni (doveva essere Casa centrale e Noviziato). Un giorno cadde dall'impalcatura: due costole rotte. Fu portato all'ospedale, ma una settimana dopo, ancora fasciato e dolorante, ritornò sull'impalcatura a riprendere il lavoro.

Prima aveva costruito la scuola superiore delle ragazze: un moderno enorme edificio a due piani per trecento studentesse con un pensionato di un centinaio di

posti (con l'aiuto finanziario della Caritas e Misereor tedesche). Lui, Stefani, fece da ingegnere, capomastro e impresario; risparmiò così una somma considerevole che utilizzò per coprire parte delle spese del convento e della chiesa".

Quando egli stava costruendo quella scuola una delle ragazze domandò alla superiora delle Clarisse: "Suora, chi paga P. Stefani per questo incessante e faticoso lavoro?".

- Nessuno - rispose la suora - P. Stefani lavora per amore di Dio e per amore verso di voi. Allora tutte le ragazze andarono sotto le armature e gridarono assieme: grazie, Padre! grazie, Padre!

Ha scritto ancora il P. Calza: "L'attività straordinaria svolta dal P. Stefani si spiega solamente col suo carattere fermo e il suo spirito di fede e di pietà. Duro con se stesso, quando cominciava un'opera, quell'opera doveva essere portata a termine a dispetto delle critiche da qualsiasi parte venissero, delle difficoltà dell'ambiente, delle malattie. Aveva la tosse, aveva la febbre, ma se doveva andare a lavorare in un posto, nessuno al mondo lo poteva fermare. Portò a compimento tutto ciò che aveva iniziato e lo fece bene, quasi alla perfezione. Ci metteva tempo, tutto il tempo necessario, anche se spesso alcuni si lamentavano perché sembrava loro che fosse troppo lungo nel finire i lavori".

E poiché l'argomento lo richiama, è bene continuare subito il discorso sulle costruzioni da lui ideate e realizzate a Lunsar e altrove. Il Signore soltanto sa quali sacrifici abbia incontrati in queste opere.

Citiamo in merito due testimonianze. La prima è del P. Gabrielli: "Mi ricordo che un giorno durante la costruzione della Chiesa di Lunsar capitò che il saldatore aveva paura di andare su in alto a saldare, mi sembra una finestra, a più di dodici metri di altezza, per di più in una posizione difficilissima che non permetteva tante manovre. P. Stefani prese in mano la maschera del saldatore e tutto il resto e salì lui a fare il lavoro, ma dopo poco tempo una bella goccia di saldatura incandescente si staccò e andò sulla scarpa del padre e non solo fece un bel buco sulla tomaia ma anche sul collo del piede. Il Padre strinse i denti e non mandò neppure un grido, rimase immobile ... poi scese con calma per farsi medicare".

La seconda, altrettanto interessante, ci viene dal P. Calza. "Lo ricordo silenzioso, al suo lavoro. Mentre costruiva la cattedrale di Makeni, aveva le mani nere di olio e di sangue. Voleva a tutti i costi che l'opera intrapresa fosse pronta per il tempo fissato.

Ogni giorno, fino a tardi, Stefani era là, curvo, sudato in mezzo ai suoi lavoratori. Gli ultimi giorni continuava da solo il lavoro di rifinitura sul campanile: tutto il giorno e gran parte della notte. A vederlo lavorare così, in cima alla torre, con un operaio che lo aiutava a mettere in sesto le due campane, si restava meravigliati. Ti sentivi come un nano davanti ad un gigante."

- Vieni giù, vieni a dormire, ché domani è un altro giorno.

- L'ultima botta e poi siamo a cavallo, rispondeva lui".

Leggendo l'elenco che segue si può vedere come il P. Attilio non si sia rinchiuso in Lunsar, né l'abbia privilegiata, ma abbia trovato tempo e modo di lavorare anche altrove. I nomi delle varie località lo dimostrano abbondantemente. Fatte queste premesse, leggiamo quanto ha fatto tenendo presente che, purtroppo, nell'elenco mancano dati fondamentali quali le dimensioni, la capienza in devoti (per le chiese), in alunni (per le scuole) o in posti-letto (per gli ospedali).

- 1 - Cattedrale di Makeni
- 2 - St. Francis Xavier Secondary School, Makeni
- 3 - St. Francis Xavier Primary School, Makeni
- 4 - Teachers' College, Makeni
- 5 - Convento de las Clarissas Misioneras SS. Sacramento, Lunsar
- 6 - Mm Miatta Secondary School, Lunsar (rifatta), (affidata ai PP. Giuseppini)
- 7 - St. Joseph Vocational (Technical) School, Lunsar
- 8 - La casa dei Giuseppini a Lunsar
- 9 - Guadalupe Secondary Vocational (Technical) School, Lunsar
- 10 - Masimera Primary School
- 11 - Masiaka Primary School
- 12 - Masiaka Town Hall
- 13 - La chiesa di Masiaka, terminata con il P. Renzo Vignato
- 14 - Werelana Primary School
- 15 - Primary School for boys of Lunsar (P. Stefani ampliò la vecchia scuola fondata dai Padri dello Spirito Santo)
- 16 - Primary School for girls, Lunsar
- 17 - Masongo Primary School (villaggio presso Makeni)
- 18 - La grande chiesa di Lunsar
- 19 - St. John of God Hospital, Lunsar
- 20 - Foredugu Primary School (col P. Tommaso Frigo)
- 21 - Rotaren Health Center
- 22 - Petifu School

Ci si domanda come sia riuscito ad attuare questi progetti. Sono due i segreti di questo suo successo. In primo luogo egli riuscì a coinvolgervi la gente del luogo e a formarsi un gruppo di operai (muratori, carpentieri, falegnami, fabbri, ecc.) capaci di realizzare qualsiasi progetto.

In secondo luogo seppe suscitare e trovare la collaborazione di missionari laici. Iniziò con alcuni volontari olandesi (come accennato sopra) ma ne trovò altri in Italia, soprattutto a Barco. Alcuni di questi lo seguirono in Africa. Altri lo fecero da lontano preparandogli progetti, disegni, calcoli, ecc... permettendogli così di affrontare e portare a termine costruzioni anche imponenti tra cui le due grandi chiese, i due ospedali (Lunsar e Makeni) e i vari istituti scolastici. A tale proposito riportiamo l'affermazione del P. Gabrielli: "In Sierra Leone all'inizio e alla fine della stagione delle piogge vengono degli uragani, con venti fortissimi che fanno volare via tanti tetti, però quelli fatti dal P. Stefani hanno sempre resistito perché egli ha sempre lavorato e calcolato sul sicuro".

Apostolato missionario

Quanto è stato detto sopra potrebbe indurre a credere che la principale - se non l'unica - attività del P. Stefani fossero i suoi impegni edilizi. Nulla di più errato. Nessuna delle sue costruzioni era finalizzata a dimostrare la sua abilità. Al contrario, tutte erano finalizzate alla proclamazione diretta (cappelle, chiese ...) o indiretta (scuole, ospedali, strade) del Vangelo.

Potremmo portare molte testimonianze, ma ci accontentiamo di due sole. Scrive il P. Gabrielli: "Qualcuno potrebbe pensare che P. Stefani abbia fatto sempre il costruttore senza fare l'apostolato. Senza togliere niente agli altri, vorrei dire che la missione di Lunsar dove lui è stato parroco per tanti anni, non è meno sviluppata di tante altre missioni della Sierra Leone. Si pensi che alcune missioni del Sud hanno almeno cento anni più della missione di Lunsar".

Ed il P. Baldin afferma: "Ho vissuto con P. Stefani dall'Aprile 1987 al Marzo 1991. Lasciavo Kamabai dopo quasi due anni ed una esperienza graditissima: eravamo i tre padri più giovani della diocesi e di tre nazionalità. Andai a Lunsar con grande disponibilità, senza sapere ciò che mi aspettava.

Mi trovai in una missione con un territorio per lo meno cinque volte maggiore di Kamabai, con strutture enormi, con vari problemi nelle scuole. Il mio compagno era il P. Stefani con più di settant'anni di età e con un'esperienza di missione di quarant'anni. L'anno seguente venne il P. Calza. Così mi incontrai con due veterani del campo, mentre io, a quarant'anni, avevo appena due anni di esperienza missionaria. Eravamo il frutto di due mondi sia a livello di esperienza che a livello intellettuale e teologico. Queste diversità si manifestavano in due modi diversi di impostare la pastorale. Ho avuto dei momenti in cui mi sentivo perso, incapace di capire il perché di tante situazioni.

Lunsar è la missione con il maggior numero di religiosi: (i Fatebenefratelli, le Clarisse Missionarie del SS.mo Sacramento, i Padri Giuseppini del Murialdo) e molti volontari.

Lunsar, per lo sforzo e la visione del futuro del P. Stefani è forse la missione con più strutture, soprattutto è la missione con una grande comunità cristiana. Non è stato facile mettere assieme le diverse visioni ed i progetti pastorali.

Nonostante queste difficoltà, la comunità cristiana di Lunsar, grazie alla presenza ininterrotta per più di trent'anni del P. Stefani, era una missione con tante tradizioni ed un grande fervore di attività. Con il P. Stefani ed il P. Calza siamo riusciti a dare fiducia ai laici, aumentare il numero dei catechisti sia in città come nei villaggi, rinnovare la pratica del catecumenato, rilanciare il movimento dei matrimoni cristiani, aprire la missione ai giovani con i gruppi parrocchiali formativi e ricreativi. La mia policy era quella che nella pastorale dovevamo andare avanti tutti assieme. Avremmo fatto meno cose, forse in un tempo più lungo, però tutti assieme.

P. Stefani proprio per il suo talento lungimirante, dopo aver discusso e studiato le varie proposte e iniziative, mi ha sempre appoggiato e incoraggiato anche se certe iniziative lui non le poteva portare avanti.

All'ora della difficoltà e dello scoraggiamento, ho sempre trovato in lui un fratello, pronto ad ascoltarmi e a darmi consigli perché potessi portare avanti il lavoro. Quando un progetto era stato deciso, mi lasciava campo libero e, da buon amico, era sempre pronto a mettere a disposizione la sua esperienza per risolvere i miei problemi. Abbiamo sognato insieme il consolidamento della comunità di Songo e di Rosint con la costruzione delle rispettive chiesette. Ne avevamo discusso la possibilità con il Vescovo.

Nel campo sociale non si lasciava facilmente commuovere dal primo che si presentava. Invece di fare elemosina, offriva lavoro. Cercava non di risolvere i singoli casi, ma il problema. In questa ottica si capisce il perché degli ospedali, della scuola secondaria, di quelle professionali e delle numerosissime scuole sparse per tutto il territorio della Sierra Leone.

P. Stefani mi ha anche appoggiato quando le scuole della parrocchia chiusero i battenti per solidarietà con i maestri della nazione che non venivano pagati dal governo.

Lo vidi a Parma, per l'ultima volta, durante le vacanze lo scorso anno. Mi parlò di un progetto che da tanti anni custodiva nel suo cuore e che non aveva ancora potuto realizzare: la costruzione della «Casa della Carità». Si trattava di un progetto di piccole casette per i più poveri e gli anziani abbandonati della città di Lunsar, che i cristiani con il loro servizio avrebbero potuto portare avanti.

Dopo il lavoro si ritirava in camera a pregare e leggere fino all'ora della cena. Questo era il momento migliore per andarsi a sfogare o parlare con lui. Accolse con amore e lasciò campo libero al P. Gabriel Koroma, quando questi fu destinato a Lunsar. Sapendo che Lunsar significava molto per il P. Calza, non solo per gli anni passati là, ma soprattutto per la sua salute e per la sua testimonianza tra la gente, insistette ed ottenne che vi ritornasse.

Nonostante le comprensibili difficoltà per l'età e la formazione, considero gli anni passati col P. Stefani e il P. Calza, una grande scuola di vita missionaria e di fraternità saveriana".

Anche il P. Nicoliello ci conferma queste impressioni: "Bisogna aggiungere che il P. Stefani non era solo cazzuola e martello, ma anche un premuroso pastore con un animo sensibile ai bisogni spirituali della gente. Aveva una sua ricchezza di valori da comunicare, anche se a volte incompresi e non percepiti da chi lo conosceva solo superficialmente o da chi magari si aspettava da lui la voce grossa o sfoggi oratori.

Già dai suoi primi anni di sacerdozio, quando era cappellano al Tempio del Sacro Cuore a Parma, si distingueva per la cura e la formazione di certe categorie di persone. A noi ordinandi predicò anche gli Esercizi Spirituali in maniera edificante e competente, benché ne fosse stato richiesto all'ultimo momento.

Qualcuno s'è potuto chiedere come mai egli, dato com'era al lavoro pastorale, assiduo alle confessioni, abbia sempre riservato per sé la cura della Legione di Maria. In parte credo per sue convinzioni e per la sua spiccata devozione alla Madonna, ma anche per un suo bisogno di comunicare (in una forma intima, umile e semplice secondo il suo temperamento) certe sue profonde convinzioni ed esperienze spirituali a persone disposte ad ascoltarlo. I membri lo stimavano per la puntualità alle adunanze, il fervore dei discorsi, l'interesse per le loro attività in parrocchia. Sul suo tavolo in camera si poteva sempre vedere il breviario aperto e il rosario".

A proposito di breviario è significativo un fatto ricordato dal P. Cavallo: "Nella mia memoria rimane ancora nitida la descrizione di un episodio che ora racconto così come mi fu riferito dal P. Giovanni Castelli al rientro da una sua visita in Sierra Leone.

"Una sera verso mezzanotte - è il P. Castelli che racconta - mentre ero in camera e mi accingevo ad andare a letto, attraverso la porta a vetri vidi il P. Stefani, seduto su di una sedia che alla luce di una lampada si sforzava di recitare il breviario. Ma era una impossibile faticaccia, perché il Padre era letteralmente spossato dalla stanchezza e dal sonno. Aveva lavorato sodo per tutto il giorno. Dopo ogni versetto del salmo, egli chiudeva gli occhi, dondolava e chinava la testa, poi riprendeva, senza mai darsi per vinto. Scuoteva la testa, riapriva gli occhi e ricominciava .. per poi ricadere nel sonno. Compresi che non ce l'avrebbe fatta e decisi di intervenire. Mi recai da lui e gli dissi: «Va' a letto, va' a letto! Sei dispensato. Oggi sei troppo stanco!». Mi rispose: Oh no, Padre Generale! Se questa sera mi ritenessi dispensato, ... temo assai che il breviario io non lo reciterei più! Devo andarci in fondo, fino alla fine!".

L'attenzione per gli altri

Il P. Eugenio Montesi ha detto che: "P. Stefani trovava tempo sia per i singoli individui che per i gruppi. In pochissime parole, era sempre attentissimo ai dettagli nelle relazioni umane".

Spesso si trattava di piccoli atti che si ricevono volentieri. Dice il P. Baldin: "Mi aspettava sempre a mangiare. Più di una volta aspettò fino alle cinque del pomeriggio per farmi compagnia e per mangiare assieme. Gli dicevo che non mi aspettasse perché non sapevo quando sarei tornato, ma lui continuava ad attendermi".

Ed il P. Lorenzo Crosara: "Come può capitare ad un novellino-pivellino, appena arrivato, mi sono permesso di esprimere il mio disaccordo su un progetto che P. Stefani stava realizzando. Secondo me il progetto era superato dalle direttive liturgiche del Vaticano II. La prima risposta del P. Attilio fu un bel sorriso. Dal resto della conversazione ho capito ciò che più tardi avrei toccato con mano più volte. Mi sono reso conto che mi trovavo di fronte ad uno di quelli che rispondono con il silenzio e con i fatti. Quando fui ricoverato all'ospedale di Lunsar per incidente stradale nel 1968, egli mi fece non una, ma cinque visite nei due giorni

di degenza. Non si intratteneva a lungo; poche parole di incoraggiamento con un sorriso indefinibile, ma tanto paterno. E mi fece visita anche durante la più lunga degenza che ebbi a Freetown”.

Al P. Ghizzo che gli aveva chiesto come mai avesse costruito a Lunsar una chiesa così «europea», rispose: «E' una chiesa saveriana. La gente si abituerà alla sua architettura e il missionario in esilio si troverà come a casa, almeno quando è in chiesa». “Capii che la Chiesa della Casa Madre era un valore importante nella sua formazione saveriana. Anche quella era una maniera per manifestare la sua saverianità”.

Possiamo leggere una conferma di tutto ciò nelle seguenti affermazioni di una Clarissa Messicana di Lunsar: “La vita del P. Stefani fu piena di opere grandi compiute con uno spirito di servizio senza pari. Egli fu un grande missionario: un esempio di generosità e di umiltà. Non riservò nulla per sé o per la sua salute, o per le sue necessità. Il suo desiderio di servire la chiesa e quelli a cui era stato mandato, era veramente illimitato. Lo si poteva trovare sempre intento a fare qualcosa: e lo si trovava sempre sereno. Portò a termine con tenacia i lavori ideati o iniziati; riusciva sempre ad aggiustare quanto era rotto e a far funzionare quello che non andava più (impianto elettrico, idraulico, porte, finestre, ecc.). Noi Clarisse abbiamo avuto tutto da lui”.

Aspetti multiformi

Non sembra fuori luogo approfondire qui alcuni aspetti segnalati dai confratelli nelle pagine precedenti. Iniziamo a farlo cedendo la parola al P. Piero Lazzarini, attuale Superiore Regionale: “Ci sono - egli dice - alcuni aspetti che ho visto spiccare in P. Stefani. Anzitutto la sua instancabile attività di costruttore. Era un uomo che pareva non si fermasse mai e che non si stancasse mai, anche in questi ultimi anni. Le sue realizzazioni in 43 anni di lavoro in Sierra Leone sono semplicemente straordinarie, sia come numero che come qualità.

In secondo luogo il suo senso pastorale. Qualcuno potrebbe pensare che essendosi dato così pienamente e indefessamente alle costruzioni, si sia sottratto o abbia in qualche modo trascurato i suoi doveri prettamente pastorali. Ma non fu così. P. Stefani era un pastore responsabile che mai prendeva alla leggera il ministero sacerdotale. Anzi era coscienzioso e fedele, anche nella preparazione delle prediche (che scriveva sempre) e sempre molto desiderato e ascoltato dai suoi fedeli di Lunsar, nonostante una presenza di oltre trent'anni in quella comunità. P. Stefani era un missionario convinto che non tentennava quanto alle priorità da rispettare nella sua vita quotidiana.

Il terzo aspetto che tutti abbiamo ammirato in P. Attilio era la sua modestia, la sua semplicità. Non era uno che si lasciasse scaldare la testa dai complimenti o dalla grandiosità delle sue realizzazioni. Tutto egli sapeva smontare con un sorriso e una battuta. Non l'ho mai sentito parlare di sua iniziativa di qualcuna delle sue

realizzazioni. Era pienamente a suo agio quando poteva essere uno dei tanti, uno come gli altri. L'anno scorso - aprile 1992 - fu insignito della medaglia dell'Ordine del Rokel, il massimo riconoscimento in questa nazione, da parte del Presidente della Sierra Leone; quest'anno - lo scorso marzo - appena un mese prima della morte, egli ricevette la medaglia «Pro Ecclesia et Pontifice» concessagli dal Papa dalle mani del Nunzio Apostolico. La sua modestia rimase inalterata fino alla fine.

Il quarto aspetto che io ho ammirato in P. Stefani fu la sua saggezza. Fu Vicario Generale di Mons. Azzolini per circa 35 anni. Ma a parte questo timbro - diciamo ufficiale - da parte del Vescovo, fu eletto al Consiglio Regionale varie volte; un paio di volte fu eletto delegato di questa comunità regionale al Capitolo Generale. Io personalmente ho notato in molte occasioni che quando il P. Stefani si alzava a parlare nelle nostre riunioni e discussioni, tutti lo ascoltavamo con rispetto e attenzione. La sua parola pacata e pensata non ti lasciava mai indifferente. Mi veniva spontanea una domanda: «Non è questo l'uomo del cemento e dei mattoni? Donde gli viene tanto pacato buon senso e acume?».

Il Vicario Generale

Visto che il P. Lazzarini ne ha parlato, facciamo un accenno anche al suo contributo di Vicario Generale. Mons. Azzolini lo nominò nel 1962 e lo confermò fino a che egli resse la Diocesi. In realtà poi, non lo «disturbò» molto. Commenta il P. Nicoliello: «Evidentemente il Vescovo più che come Vicario pensava di averlo come il fedele ed abile costruttore della vasta mole di opere già in parte avviata. Non credo che P. Stefani rimarrà negli annali della Sierra Leone come Vicario Generale (forse tanti non l'hanno mai saputo), ma come paziente, umile e silenzioso costruttore ed esecutore».

Ed il P. Calza conclude: «Questo si può dire con sicurezza: Azzolini fu il Pastore, l'ideatore intelligente di tutte le fasi di progresso pastorale, sociale, educativo della diocesi nei suoi 35 anni di vita. P. Stefani fu la mente aperta e geniale, capace di eseguire tutti quei piani di espansione, instancabile nello addossarsi la responsabilità amministrativa di tutte le attività che ora fioriscono nella diocesi».

L'osservazione del P. Nicoliello sul modo con cui Mons. Azzolini intendeva il suo piano sembra davvero azzeccata. Leggiamo il gustoso episodio narrato dal P. Lorenzo Crosara: «La più lunga conversazione col P. Stefani, che io ricordi, è avvenuta in macchina. Questa volta il cammino era l'inverso del primo. Gli avevo offerto un passaggio da Lunsar a Freetown. Dopo alcuni anni di missione, credevo di non essere più il «novellino-pivellino» della prima volta e mi azzardai a fargli una domanda che mi sembrava seria. Gli chiesi che cosa pensasse del suo incarico di Vicario Generale perché, da quanto credevo di capire dallo stile di Mons. Azzolini, era una figura completamente ... inutile!

Ti racconto, mi disse con un tono distaccato come se parlasse di un'altra persona, quanto mi è successo, quando il Vescovo partì per partecipare alla prima sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Mi aspettavo che il Vescovo avesse delle

consegne da darmi, ma .. niente! Mi chiese soltanto di accompagnarlo in macchina all'aeroporto. Accettai volentieri anche per dargli l'occasione di darmi qualche consiglio che mi servisse durante la sua assenza. Eravamo quasi arrivati a Lungi e .. ancora niente! Scendendo dalla macchina, quando ormai avevo perso ogni speranza che il mio viaggio adempisse anche il mio ufficio di Vicario .. «Ho una cosa da raccomandarti - mi disse. Nella mia ultima visita alla missione di Kambia ho visto che il penultimo palo della linea elettrica della nostra scuola del Kolenten è un po' storto ... cerca di fare qualcosa durante la mia assenza »”.

P. Stefani ci rideva su. Col medesimo stile aveva accettato che gli fosse intestata una strada a Lunsar, la nomina a «Commander of the Order of the Rokel» e l'onorificenza «Pro Ecclesia et Pontifice». Ad un confratello che gli faceva i complimenti per queste onorificenze disse: “Sono contento per la mia gente più che per me stesso”.

E mentre si stava preparando per la cerimonia dell'onorificenza del Rokel ad un confratello che gli faceva notare che la sua veste era vecchia di almeno dieci anni, rispose: «Se è decente per usarla in chiesa alla domenica, tanto più lo sarà per andare davanti al Presidente». Questo stile di vita era abituale in lui, ma non sfuggiva all'attenzione e all'apprezzamento dei confratelli.

Osserva il P. Gabrielli: “Vorrei ricordare una cosa che mi fece tanta impressione riguardo la povertà del P. Stefani. Egli l'ha vissuta veramente la povertà senza tanti alibi di discorsi o gesti plateali. E' stato uno che non solo non ha sprecato neppure un chiodo, ma è stato anzi sempre contento di ciò che aveva”.

Ed è estremamente significativo al riguardo quanto accadde alla sua morte. Quando il P. Lucini e la saveriana Angela Bertelli andarono alla missione a prendere gli abiti per vestirlo, non c'era quasi nulla da prendere!

Tu non sei Stefani

Quanti hanno avuto contatti con lui ricordano volentieri la sua disponibilità a dare una mano o un consiglio, ma soprattutto a concedere la massima fiducia ai suoi collaboratori. Dice il Fr. Giacomo Rigoni: “In Africa, oltre agli impegni di ministero, era sempre occupato in lavori di costruzioni di chiese, scuole, case per i bisogni della missione e dei confratelli. Faceva lui i progetti e poi li realizzava. Per un certo tempo ebbe come collaboratore e prezioso uomo di fiducia il Fr. Luigi Zonta. A lui affidava il controllo degli operai, la direzione dei lavori e faceva anche tesoro dei suoi consigli di esperto in materia”.

E il P. Frigo scrive: “Se avevi bisogno di un consiglio, di un parere, di un giudizio, te lo dava, ma senza fondare tale suggerimento sulla sua esperienza personale (io ho fatto così ...; questa è la mia esperienza, ecc.). Quando si parlava, si discuteva, si organizzava l'attività pastorale o di sviluppo, non ricordo che egli abbia messo in risalto una sola volta la sua capacità di portare avanti molteplici attività contemporaneamente. Dava il suo parere e poi si adattava alle decisioni prese insieme, anche se non le condivideva in pieno.

Personalmente ho chiesto parecchie volte il suo consiglio e mi ricordo come fosse oggi (da notare che sono già passati diciassette anni!) che mi dava il suo parere e poi con un sorriso mi diceva: «Ricordati che tu non sei Stefani ma Frigo, quindi hai diritto di fare la tua esperienza e di sviluppare le tue qualità e possibilità». Parlava poco dei suoi problemi. Ecco una caratteristica che mi ha sempre impressionato: quella di misurare le parole. E' vero o no che spesso le parole costano poco? Basta aprire la bocca ed esse escono e a volte «a fiumi»; ma se non sono sostenute dalle azioni, da una determinazione e convinzione profonda, sono e rimangono parole e niente più.

Chiunque ha vissuto per un certo tempo con lui, si accorgeva subito che era una persona silenziosa, riservata, che parlava solo per fare del bene e raddrizzare le cose «storte». Quel poco che diceva aveva senso e prendeva corpo nella sua vita personale e nella sua attività".

Questo rispetto per gli altri comprendeva anche il suo amore per la giustizia. Sentiamo di nuovo Fr. Rigoni: "Un giorno egli mi arrivò a Mange con una famiglia olandese che rimpatriava. Il capofamiglia era stato per un certo tempo a servizio della missione. Naturalmente era stipendiato. Ad un certo momento P. Stefani mi domandò quanto ricavo dalle prestazioni dell'ambulatorio. Rimasi meravigliato di tale domanda, sapendo della sua delicatezza in materia. Poi fece un parallelo fra le entrate dell'ambulatorio e gli stipendi e concluse che non erano affatto inadeguati. Allora credetti d'intuire che qualcuno aveva mosso critiche al suo operato".

Sulla sua disponibilità ascoltiamo ancora Fr. Rigoni: "Una volta, durante un viaggio da Mange Bure a Makeni, un sasso schizzò dentro il serbatoio della benzina e lo forò. Arrivato in qualche modo a Lunsar dove la società mineraria gestiva un'officina di riparazioni, non potei farlo riparare perché era giorno festivo e gli operai non erano al lavoro. Turai il foro con del sapone e con una tanica di benzina di scorta arrischiai il viaggio fino a Makeni. Con l'aiuto del Signore arrivai alla meta senza altri problemi. P. Stefani, saputo del mio guaio, pur essendo quasi sera, lasciò i suoi impegni, smontò il serbatoio, lo saldò e così il mattino seguente ripartii per la mia residenza".

Afferma il P. Nicolliello: "Incontrarlo era sempre un piacere. La sua presenza nei raduni di comunità era tanto apprezzata. Anche se spesso taceva, registrava però quasi tutto e dall'espressione della faccia o dell'occhio offeso dalla malaria, si poteva capire la sua reazione a quanto dicevano i più loquaci.

Conservava una ricchezza di esperienze, in gran parte sofferte, e di una sapienza a cui si sperava di poter attingere ancora per molto tempo".

Aggiungiamo quanto scrive, ammirato, il P. Noaro: "Quanto ha saputo tacere P. Stefani e quanto invece ha saputo fare! Quello che ha saputo tacere e soffrire lo sa solo il buon Dio. Quello che ha saputo fare è qui, nella diocesi di Makeni, per la storia e per l'ammirazione di tutti".

E, per concludere, gustiamo le seguenti affermazioni del P. Kevin Ryan: "Mi sono sentito sempre più ricco dopo di aver passato del tempo con lui. In quei momenti

ti dava tutto se stesso, con la stessa totalità con cui seguiva i suoi lavori. In Scozia avremmo detto che P. Stefani aveva il cuore in mano. Forse perché il suo cuore era così vicino alle sue mani egli è riuscito a compiere tante meraviglie”.

P. Stefani visto dal suo diario

Forse nessuno immaginava che P. Stefani tenesse un diario: invece egli lo ha tenuto con una costanza incredibile. Nel nostro archivio sono arrivati quattro grossi quaderni che vanno dal 26 marzo 1950 al luglio 1963. E' da supporre che i diari precedenti il 26 marzo del '50 siano andati perduti. Così pure si può ragionevolmente supporre che non li abbia continuati dopo il 1963 a causa dei molteplici impegni. Riportiamo due pagine del suo diario, scelte a caso. Sono veramente istruttive.

22 novembre 1952, Petifu: Dopo iniziato il lavoro a Petifu vado a Gbinti ove faccio un buon trasporto di sabbia sul posto di lavoro.

23 novembre, Lungi: Messa a Lungi. Di ritorno assisto al trasporto del materiale di legno a Gbinti Wala, poi parto per Lunsar ove giungo di notte.

24 novembre, Lunsar: Parto per Mokamore. Giungo abbastanza presto così che ho modo di parlare con Mons. Prefetto (Azzolini) per i suoi lavori.

25 novembre, Makeni: Prendo gli accordi con un uomo per portare sabbia, sassi e ghiaia sul posto dei futuri lavori. A sera faccio buona parte del tracciato della costruenda chiesa. Poi fino a tarda notte scrivo la pergamena che sarà posta dentro la prima pietra.

26 novembre, Makeni: Con Monsignore vado in giro per l'approvazione del progetto da parte delle autorità. Ciò ottenuto, riparto per Petifu con una breve sosta a Mubanta.

27 novembre, Petifu: Preparo io stesso un grosso blocco di cemento che farà da prima pietra della chiesa di Makeni.

28 novembre, Petifu: Lavoro solito nei due posti. Cerco di sollecitare per finire prima di Natale.

29 novembre, Petifu: Finito il lavoro, finalmente mi prendo un poco di riposo nel pomeriggio.

30 novembre, Lungi: Messa a Lungi. Nel pomeriggio mi porto nella rest house di Gbinti giacché ormai il lavoro più grosso è là.

1 dicembre, Gbinti: Prendo un bel gruppo di operai e per tempo mi porto a Petifu dove faccio entro la giornata tutta la gettata del calcestruzzo sul pavimento della scuola e anche una parte della soletta finale. A sera mi prende un pensiero: la mia messa di stamattina è senza dubbio la prima che sia stata detta in questo posto da che mondo è mondo. Quando e chi vedrà il germe portare i suoi frutti? ...

Le suore del Vecchio e del Nuovo Testamento

P. Stefani usò grande delicatezza verso le Suore Clarisse Messicane impegnate a Lunsar. Le accolse con gioia al loro arrivo proprio come un padre. Costruì per loro una grande casa capace di ospitare anche il noviziato. Affidò loro la scuola femminile (elementari e medie) e ne apprezzò e utilizzò la collaborazione. Una di loro ricorda: «Nei primi anni eravamo molto impegnate nel fare scuola alle ragazze, perché non avevamo ancora né i libri per i maestri né quelli per le scolare. P. Stefani si diede da fare per farli venire da altre località o missioni. Spesso veniva da noi e ci incitava a visitare le altre missioni. Di solito ci andavamo con lui. Sulla via del ritorno da paesi come Masimera, Port Loko, Losint, egli fermava la macchina lungo la strada, si inoltrava nel bosco e dopo un po' tornava con qualche gallina selvatica che era caduta sotto il suo infallibile fucile. Io non avrei mai immaginato che fosse un cacciatore così bravo. Grazie a questa sua cortesia potemmo andare fino a Lungi, Conakridi, Magburaka, Bumbuna, Pujeum. La sua attenzione per noi era eccezionale. Non si lamentò mai quando mettevamo alla prova la sua pazienza a causa di certe nostre abitudini.

Voglio ricordare una sua espressione molto faceta. Quando mutammo il nostro abito religioso, alcune suore irlandesi della Congregazione di S. Giuseppe di Cluny osservarono: «Pensiamo che noi non arriveremo mai a questo cambiamento». Il P. Attilio commentò ridendo: «Vuol dire che avremo suore del Vecchio e suore del Nuovo Testamento».

Un giorno ci invitò a vedere la chiesa di Masampa. Ci andammo e ci offrimmo a dipingere i muri. «Benissimo - rispose - cominceremo domani». E così fu. L'edificio era grande ed il lavoro non era affatto facile. Molte volte il colore gocciolava a terra dai nostri pennelli. Lo sentivamo spesso rimproverare gli operai per lo spreco che facevano, ma a noi non disse nulla. Era lieto di vederci salire sulle impalcature a intonacare qua e là ed a dipingere. Ancor oggi penso a lui con ammirazione. Aveva mille cose da fare: procurare il materiale, seguire i lavori e gli operai, fare i conti, dare le paghe, ecc. eppure al tempo stesso era impegnato nel suo ministero sacerdotale: confessioni, messe, ritiri, prediche, catechismo, ecc. ecc. Aveva avuto il dono di una volontà di ferro. Non ebbe mai paura di prendersi un accidente. Spesso la pioggia lo sorprese per la strada, ma egli non ci badava. Pioggia e sole non lo fermavano. Nessuno riusciva a fermarlo o a fargli prendere un po' di riposo. Per lui era troppo importante rendere felici gli altri, anche quando stava facendo il più difficile e duro lavoro. Con il suo sorriso sembrava che ogni cosa diventasse facile e possibile».

Il gemellaggio con Barco

In questo profilo non può mancare almeno un breve cenno sui rapporti tra il P. Stefani e la parrocchia di Barco. I legami tra i Saveriani e Barco sono antichi. Là il 10 marzo 1874 era nato il P. Pietro Uccelli. Quelli del P. Attilio sono più recenti e sono dovuti alla presenza di suo cugino Don Paolo Ghini, che ne è parroco dal 1957. Tra Barco e Lunsar esiste un gemellaggio fin dal 1968. L'idea aveva avuto il primo seme da una conferenza sul P. Uccelli tenuta nel 1958 dal P. Domenico Milani.

Le ripetute presenze del P. Stefani a Barco la fecero maturare pian piano fino alla sua concretizzazione ufficiale. Il 1968 segna l'inizio d'una collaborazione sentita, cordiale e profonda tra Barco e Lunsar. Essa fece nascere scambi di lettere, presenze di volontari, aiuti di ogni genere. Se P. Stefani - lo si è visto nelle pagine precedenti - ha potuto realizzare tante costruzioni, buona parte del merito va agli specialisti di Barco che gli hanno dato ogni tipo di collaborazione. E' già stato detto ma è bene ripeterlo.

Diamo un sommario e parziale elenco degli oggetti spediti come risulta dal Bollettino pubblicato a Barco nel 25° anniversario del gemellaggio. "Anche se i vestiti hanno fatto un po' la parte del leone, ci sono oggetti che ci ricordano nella chiesa di Lunsar: il Crocefisso che sta nell'abside, imponente e bello; un servizio per l'altare con tovaglie e vasi in ceramica; due ceri pasquali; la Via Crucis; vesti per i chierichetti; acquasantiera con catino e piedestallo; un presepio; un altarinone portatile per la celebrazione nei vari villaggi; vestiti da prima comunione; abiti da sposa, ecc.

Altrove troviamo: la cucina dei Padri di Lunsar, rifornita di vari utensili necessari e indispensabili (piatti, stoviglie, ecc.); altoparlanti per la chiesa e per la scuola; molti attrezzi da lavoro; materiale diverso per elettricità, meccanica, ecc.; maglie sportive, palloni e reti per i ragazzi; molto materiale scolastico, specialmente quaderni e cancelleria; proiettore per diapositive; ecc. ecc.

Interessante e utile è anche lo scambio di cassette registrate. Sentire i canti, i dialoghi i messaggi dalla viva voce annulla le distanze. E' già iniziato anche lo scambio delle videocassette.

Molti di questi oggetti sono stati donati da singoli o da famiglie ed in ogni spedizione di vestiti c'è sempre qualche cassa di alimentari per i Padri. Spesso però è successo che i panettoni spediti per Natale arrivarono a Pasqua e le colombe di Pasqua hanno avuto un volo molto lento ma ... sono arrivate".

E' un peccato che in queste pagine non si possano citare i molti nomi dei tanti collaboratori, ma sembra opportuno riportare almeno quanto hanno scritto Azio e Isabelle, una coppia che passò molto tempo a Lunsar. A nostro giudizio esprimono convinzioni ed esperienze comuni.

"Quando arrivammo c'erano già laici volontari venuti dal Canada, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, ecc., quasi tutti insegnanti nelle già esistenti scuole

tecniche femminili. C'era però una grande differenza. Loro in genere sapevano solo di venire ad insegnare in una scuola in Sierra Leone, scoprendo poi sul posto che la scuola era parte di una missione cattolica. Noi invece avevamo scelto questa missione di Lunsar, disposti a fare ciò che i Padri ci avrebbero chiesto.

Così ci siamo buttati nell'insegnamento, come ci era stato chiesto e la difficoltà di doverlo fare in inglese ci ha tenuti bene occupati durante i primi mesi.

Abbiamo poi incominciato a guardarci attorno ... c'erano i sierraleonesi, poveri chi più e chi meno, i commercianti libanesi, gli artigiani guineani, i numerosi stranieri che erano lì per diverse ragioni (commercio, industria, cantieri, ecc.) e abbiamo capito che era ben difficile capire l'Africa.

Abbiamo poi guardato chi era lì per una scelta di vita; i Fratelli spagnoli e le Suore messicane e giapponesi, i Padri italiani e ci è apparso che loro, ben lontani dal voler risolvere i problemi del Terzo Mondo, avevano dato la vita per vivere la carità, la povertà, l'obbedienza in mezzo a tante contraddizioni, mettendosi al servizio dei loro fratelli africani. E noi cercavamo di dare un senso cristiano alla nostra presenza pensando di aiutare questi religiosi nelle loro opere.

Così, poco a poco, oltre all'insegnamento, abbiamo fatto dei banchi di scuola, messo in ordine delle schede di ufficio, preso parte a visite nelle frazioni distanti dalla parrocchia, insegnato canto ai ragazzi, contribuito a gettare le fondamenta della nuova scuola tecnica maschile, partecipato all'aiuto ai più poveri, fatto parte di gruppi parrocchiali, pregato assieme ... e questa nostra partecipazione alla preghiera, alla liturgia prendeva più senso e diventava una parte importante della nostra giornata.

Siamo stati utili agli africani? No ha molto senso porsi questa domanda. La risposta sarebbe comunque molto complessa come complessa è la realtà del Terzo Mondo. Per noi è stata una scuola di vita quale ancor oggi viviamo, anche se qui la realtà è tutt'altra!

Abbiamo saputo che altri hanno preso il nostro posto, come insegnanti, ma anche come membri della missione. C'è da notare qui che erano anch'essi coppie di volontari e l'essere sposati è sicuramente un fattore di maggior equilibrio in mezzo a situazioni sconcertanti. Siamo felici che i missionari di Lunsar trovino vicino a sé chi dà loro una mano nelle vicende materiali e nell'apostolato" (o.c.).

Mi sento tanto stanco

La fortissima fibra del P. Stefani cedette quasi di schianto nel marzo del 1993. Ascoltiamo dal P. Carlo Lucini e dalla saveriana Anna Mosconi il drammatico racconto degli ultimi giorni.

"I primi sintomi di stanchezza o di qualcosa che non andava cominciarono a manifestarsi agli inizi del mese di marzo. P. Attilio due anni prima aveva avuto il ritorno di dolori persistenti al trigemino, effetto della malaria cerebrale. I dolori

gli tornavano solitamente in giornate impegnate o quando rimaneva per ore alla luce del sole. Vedere P. Attilio con gli occhiali neri era la prova che egli stava soffrendo quel fastidio. Il momento peggiore sembrava il primo pomeriggio quando si appartava per il suo riposino pomeridiano.

Se lo vedevi scendere verso le tre o poco prima e sedersi sulla solita poltrona con il braccio appoggiato al bracciolo destro e la mano premere sull'occhio destro, sapevi che non si dovevano fare domande e che si doveva mantenere una quiete insolita in casa. Nel giro di un'oretta trovava sollievo, solitamente senza medicinali.

Poi gli attacchi apparvero anche nelle ore mattutine. Allora, dopo tante insistenze da parte nostra si decise ad andare dal Dottor Fernando a Mabesseneh. Iniziò la cura il 15 marzo con tre pillole giornaliere. Dato che aveva frequenti capogiri e mancava una certa connessione nelle sue conversazioni, quella dose fu dimezzata. Ulteriori segni di debolezza e stanchezza cominciarono a farsi sentire nei giorni seguenti. Erano i giorni in cui stava preparando l'apertura ufficiale del dispensario di Rotheren. Ciò che contrariò molto il P. Attilio fu che la cerimonia veniva a coincidere con la "benedizione e apertura" della Cappellina delle Sorelle Saveriane di Masiaka, un altro grande impegno in cui aveva messo tutto il suo cuore.

La sera del 21 marzo, dopo cena, mentre scambiavamo due parole, il P. Stefani, senza tanti preamboli chiese al P. Calza di rappresentarlo: «Non me la sento assolutamente di stare in giro e in mezzo a tanta gente tutto il giorno». Niente era migliorato in quei giorni riguardo al dolore del trigemino. Era persistente.

Domenica 28 marzo mi offersi di dire la messa delle 8.30 (solitamente sua). Accettò dicendo: «Mi sento stanco e debole, mi appoggerò a Calza». Effettivamente aveva una presenza stanca e la faccia mi sembrava gonfia. Passò i due giorni seguenti come un sonnambulo. Si vedeva che faceva veramente uno sforzo per essere presente ai pasti e alle conversazioni serali. La sera del 30 marzo, dopo cena, incominciò a giocare a carte con Peter e Paul. Serata di successi. Li sentii ridere di gusto fino a verso le 10 di notte, ma il generatore elettrico funzionò fino alle 10.20 perché egli «voleva vincere una partita che si era mostrata molto interessante», mi disse Peter il giorno dopo.

Il 31 marzo fece colazione, poi tornò di sopra dicendomi: «Preparo un po' di salari perché oggi i leoni verranno alla porta». Alle 10.05 sentii la sua voce. Era molto alterata. Non sembrava affatto la sua: «Carlo, Girolamo, sto male!» Mi precipitai di sopra e lo trovai sudato fradicio appoggiato alla ringhiera delle scale.

«Carlo, sto per morire». Tenendolo sottobraccio, lo accompagnai alla sua camera. Chiamai P. Girolamo Pistoni. Arrivò a tre gradini alla volta. Mentre lui lo aiutava a cambiarsi, io scesi a portare il camioncino davanti alla porta. P. Girolamo mi

disse più tardi che, mentre scendevano le scale, aveva dovuto sostenerlo un paio di volte perché non cadesse.

La volata all'ospedale fu fatta in silenzio. Arrivammo proprio mentre il Dott. Ricardo stava uscendo. Lo chiamai. Venne immediatamente e ordinò il pronto ricovero. Fu adagiato sul letto ma si dovette attendere un po' l'arrivo del Dott. Fernando che si trovava in sala operatoria per un'operazione di emergenza.

Lo lasciai alle cure di Sr. Helena e del personale medico, per tornare a casa a prendere il necessario per il cambio della biancheria personale.

Nel pomeriggio ci arrivò la prima diagnosi: infarto! Ci distribuimmo i turni per vegliarlo tutta la notte. Verso le 9.00 di sera ebbe un secondo attacco e poco dopo mi disse con voce debole ma chiara: «Carlo, di' a tutti i nostri parrocchiani che offro la mia vita al Signore per loro. Di' loro che siano fedeli nel servizio del Signore. Li amo e li ho amati, anche se non sempre ho saputo e potuto dimostrarlielo. Di' ai nostri giovani di essere generosi e felici. Di' ai membri della Legione di Maria di essere fedeli alle loro promesse. Con Maria tutto è possibile. Benedico le Suore della Parrocchia e le nostre Sorelle Saveriane».

Sono pronto

La mattina seguente arrivarono da Masiaka le saveriane Anna Mosconi e Angela Bertelli. Lasciamo appunto alla Mosconi il racconto delle ultime ore del P. Attilio: «Giungemmo alla missione di Lunsar contemporaneamente al Vescovo Mons. Biguzzi e al P. Pietro Lazzarini, Superiore Regionale. Con loro e gli altri padri andammo all'ospedale per l'Unzione degli Infermi.

P. Stefani ci accolse con un sorriso ed una stretta di mano. In cinque minuti ci trovammo in diciassette nella sua camera. Respirava a fatica coll'aiuto dell'ossigeno e aveva una flebo al braccio sinistro.

Ha inizio il rito. Il Vescovo si toglie la Croce pettorale, la fa baciare al P. Stefani, poi la passa a me che la sorreggo di fronte allo sguardo del paziente per tutto il tempo della cerimonia alla quale lui presta una presenza lucidissima, rispondendo con voce chiara a tutte le preghiere e invocazioni. Terminata l'Unzione, mi prende la croce dalle mani il nostro caro P. Stefani e la bacia: e il Vescovo dopo di lui. Ho visto in questo gesto una profonda carica di fede!

Subito dopo, tra la sorpresa di tutti, P. Attilio prende la parola parlando in italiano e ringrazia il Vescovo dicendogli che non gli poteva fare un dono più grande e più bello della Unzione degli Infermi. Poi chiede perdono a tutti e, ricordando un'abitudine del suo paese, dice che il suo cuore gioiva quando là dopo il battesimo i bambini venivano messi tra le braccia della statua della Madonna per simboleggiare che erano certamente al sicuro e che il gesto era seguito dall'applauso della gente presente. «Ora, continuò il P. Attilio, se il Signore mi chiama, io sono pronto ma chiedo ad uno di voi di mettermi sulle braccia sicure di Maria e poi anche voi applaudite come fanno i miei compaesani».

A questo punto il Vescovo gli si avvicina con le braccia distese in segno di offerta. Segue l'applauso. P. Stefani ringrazia con un sorriso.

Prima che io esca, mi dà una vigorosa stretta di mano. Gli chiedo se è contento che rimanga l'Angela e lui con il suo simpatico umorismo mi risponde: «Ora sono con un angelo» e mi dice un bel ciao.

Usciamo dalla camera tutti con le lacrime agli occhi: lacrime non certamente di tristezza, ma di commozione. Mentre uscivamo disse: «Devo chiedere perdono al Signore prima di ritornare nel silenzio, perché ho disubbidito al medico che mi aveva detto di non parlare». Quale sensibilità di coscienza! Erano tre i medici presenti all'Unzione degli Infermi, più le suore infermiere che gli avevano dato tacitamente il permesso di parlare! Del resto come impedire un messaggio così vivo di fede e di abbandono alla volontà di Dio?

E' morto alle 19.15 del 1 aprile in assoluta povertà, però sono tante le persone che ricordano che egli aveva attuato la frase: «Avevo fame e mi hai dato da mangiare, ero nudo e mi hai vestito». Questo lui lo aveva fatto attraverso la St. Vincent de Paul perché non amava mettersi in mostra. La sua grandezza fu messa in evidenza durante la veglia del 5 aprile e il funerale del giorno dopo che fu un vero trionfo. Oggi egli riposa a Lunsar tra la sua gente.

Così il P. Stefani che aveva promesso di farci il pozzo a Masiaka ci ha lasciato un'acqua più preziosa: quella della samaritana. Che vita missionaria! Quarantatrè anni di Sierra Leone; la morte sulla breccia, il rispetto dell'autorità perché in essa vedeva Dio. P. Attilio vedeva tante cose sbagliate, ma ne commentava poche; cercava di vivere con coerenza la sua vita religiosa. Amava e faceva amare la Madonna. Aveva una predilezione per i bisognosi e li aiutava attraverso le strutture senza mettersi in mostra. Era cosciente del tanto lavoro da fare, ma nel medesimo tempo, distaccato dai suoi progetti. Era il servo fedele che alla chiamata risponde con serenità «Sono pronto». Quanta pace in quella risposta! Ha amato l'Africa e i Sierraleonesi come il suo unico amore, anche se il suo primo grande desiderio era stata la Cina.

Così questo nostro raddomante che aveva trovato tre fonti d'acqua nella nostra proprietà di Masiaka e voleva scavare il pozzo se n'è andato lasciandoci la sete di quell'acqua con la quale si era dissetato per tutta la vita".

A cura del P. Amedeo Pelizzo

